Dott. Domenico Spadoni

Alle origini del Risorgimento

UN POETA COSPIRATORE CONFIDENTE

« 1756-1831 »

(*Seconda edizione*)

MACERATA
STAB. TIPOGRAFICO MANCINI

1902

AL PROF. CAV. LUIGI TARTUFARI

NON SIA DISCARO QUESTO UMILE RICORDO

DI CHI POTÈ SPERIMENTARNE

L'ANIMO FRANCO E AFFETTUOSO

SOMMARIO:

Per le fantasie d' uno storico — *L'* abate *Mallio* — *Sua attività letteraria* — *Michele Mallio e Vincenzo Monti* — *L' invasione francese e il* cittadino *Mallio* — *Suo insegnamento di eloquenza a Modena* — *Il Regno italico e il* poeta cesareo *Mallio* — *Torna il paterno regime* — *Il* carbonaro *Mallio* — *Cospirazione patriottica del 1817 nello Stato pontificio e suo piano rivoluzionario* — *Il Mallio ravveduto* — *Suo rivelo impunitario e suo viaggio confidenziale per l'Italia* — *Ultimi lavori letterari del Mallio e sua morte.* — Appendice: *3 rapporti segreti del Mallio alla Polizia di Roma.*

I.

Nel 1898 il Niceforo *padre*, sotto lo pseudonimo di *Emilio Del Cerro*, dava alla luce in Roma, pei tipi del Voghera, un volume comprendente, col titolo improprio di *Cospirazioni romane*, anche un capitolo sul *Conte Cesare Gallo e i Carbonari delle Marche* (1817-18).

Io che già fin dal 1895 aveva pubblicato un opuscolo sull'argomento (1), era proprio allora riuscito a prendere visione del voluminoso e interessantissimo processo originale, e potei quindi notare le gravi inesattezze in cui quello scrittore era caduto, supplendo leggermente alle lacune delle indagini e all'incertezza dei dati di fatto con supposizioni e con illazioni errate, senza che il lettore potesse distinguere le notizie certe da quelle immaginarie.

In quel volume si dà a credere che il Governo pontificio, al tempo del processo per la Cospirazione maceratese del 1817, fosse ancora all'oscuro dei segreti delle sette liberali e che sia stato solo un giuda a rivelar tutto; mentre sta in fatto che già da parecchio tempo prima e fin dal 1816, per opera di delatori e per gli importanti arresti seguiti nell'Ascolano, in Ancona, a Roma e altrove, esso aveva omai il bandolo delle trame settarie che si andavano ordendo nello Stato pontificio. E ciò si vedrà a luce meridiana dal lavoro storico che sull'argomento darò alle stampe tra poco.

(1) *La cospirazione di Macerata nel 1817, ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la Restaurazione* (con illustrazioni e documenti inediti). Macerata, Stab. Tip. Mancini, 1895.

Nel processo del 1817 poi molti furono gli *spontanei*, parecchi e fra i caporioni gli *impunitari*, più o men deboli tutti, ad eccezione di qualche solitario, degnissimo di ammirazione, in mezzo a tanto contagio di pusillanimità e di miserabile egoismo. Tale, pur troppo, è la caratteristica comune a quasi tutti i liberali italiani di quella prima epoca, come ne sono documento i processi che han nome dal Foresti, dal Pellico, dal Maroncelli, e dal Confalonieri.

Erano i malcontenti, i *declassès:* ex impiegati, ex magistrati, ex soldati del governo napoleonico, nobili ambiziosi e dissestati, professionisti, letterati, fornitori avidi, preti e frati libertini più spesso che liberali, gente che nei restaurati governi si trovavano più o meno a disagio mentre nel regime caduto vedevano la loro posizione e la loro fortuna; condotti a rimpiangere in esso, oltre all'ambiente più libero e certamente più moderno, le cariche, gli onori, i sùbiti guadagni, i lauti stipendi perduti, non che la possibilità di ottenerli, e portati quindi a cospirare, la più parte, non come i patrioti dei tempi posteriori, per un idealismo ingenuo ed entusiasta, ma sopratutto per la prospettiva del loro personale tornaconto. Napoleone, l'invincibile, o come lo chiamavano, l'*altero*, dalle imprese e dalle sorprese le più mirabili, era ancor vivo benchè prigioniero e lontano, e la fiducia in Napoleone, e la speranza del suo ritorno da un momento all'altro, e l'incredulità circa la durata dei restaurati regimi e dell'assetto europeo stabilito dal Congresso di Vienna, e l'attesa quindi di nuovi cambiamenti di scena, li mantenevano in orgasmo, li facevano sprezzanti, impazienti, temerarii. Ma allorchè dal campo florido dell' immaginativa furono sorpresi nella morsa della cruda realtà, scoperti, arrestati, gittati in fondo a una segreta, traditi dagli stessi amici, e invece del concepito benessere videro il loro avvenire in procinto di essere spezzato per sempre e trovaronsi faccia a faccia con le sentenze di morte o di una perpetua prigionia, allora nell' estrema delusione furon vili, non ebbero alcuna forza di sacrificio e, dimentichi dei dati giuramenti, non pensarono più che a salvare sé stessi, cercando persino di speculare sulla comune sciagura col far valere presso il governo la loro istessa colpevolezza come una qualità preziosa in suo servigio.

Ebbene, con elemento siffatto, il Niceforo vorrebbe far credere che il Governo « *non era arrivato ad avere in mano il segreto delle sètte* », per poi farci conoscere il traditore che lo

mise « *al chiaro di tutto* ». E questo rinnegato, questa *causa mali tanti* per i patrioti del 1817, egli scopre ed addita all'obbrobrio universale nella persona di Paolo Monti di Fermo, Gran Maestro di quella *Vendita* di Carbonari, a lui attribuendo, con leggerezza imperdonabile, fatti e detti di tutt'altri.

Un puro e semplice scambio di persona! Per un Presidente di Tribunale come il Niceforo non è poco. E non è poco nemmeno per il Monti, messo da quello scrittore per effetto del suo equivoco, al di sotto di Giuda. « Giuda, avuti i trenta denari andò ad impiccarsi ad un fico; il Monti avuto il compenso, se ne mostra lieto e soddisfatto. Si vede che al primo qualche rimasuglio dell'antica onestà deve essere rimasto, dopo il tradimento, in fondo all'animo suo; all'altro no. » *Excusez du peu!*

La realtà è invece che il Monti fu arrestato come gli altri e tradotto in una segreta di Castel S. Angelo e che per ben due interrogatorî si mantenne in una pertinace e altezzosa negativa, in modo da tirarsi addosso i rimproveri e le minaccie del processante, Assessore dell' Alta polizia. Solo nel terzo interrogatorio egli si arrese. Si era avveduto che affatto inutile era ormai il negare; il governo era a giorno di tutto, i più fidi amici avevan tradito; non restava quindi che pensare a sè stessi e al proprio salvataggio; chiese ed ottenne anch'egli l'impunità ma non disse in fondo niente di nuovo che già il governo non avesse saputo per bocca d'altri e specialmente di uno, il quale certo, e per i personali talenti, e per il grado e le incombenze avute nelle sètte, e per gli incarichi posteriormente affidatigli dal Governo, emerge fra tutti gli altri impuniti. Quest' uno è rimasto sinora affatto ignoto agli storici, che della cospirazione del 1817 si sono interessati e probabilmente alle stesse vittime dei processi che ne seguirono, se si deve arguire dai documenti pubblicati da Zellide Fattiboni nella biografia del padre suo, dove si fa solo il nome del Monti e del Sarti, ciò che avrà probabilmente tratto in inganno il Niceforo.

Dovrò io dunque svelare il mistero? La storia ha pure i suoi diritti; e nel caso presente non la sola storia, ma ancor più la giustizia, la quale non può certo tollerare che un esecrando tradimento frutti infamia a persona diversa dal vero colpevole. Mi perdoni chi di quell' uomo è lontanissimo parente. D'altra parte, per un grave documento che si conserva nella Biblioteca

V. Emanuele di Roma, mi consta che il segreto non è più ormai di me solo, e senza di me verrebbe rivelato lo stesso.

Quell'uomo fu *Michele Mallio* di Santelpidio. Chi era costui?

II.

Nel quarto volume delle *Biografie degli Italiani illustri del secolo XVIII e dei contemporanei*, pubblicate a Venezia nel 1837 (tip. Alvisopoli) per cura del prof. Emilio De Tipaldo, si trova anche un articoletto su Michele Mallio, scritto da G. F. Rambelli.

Il Massi di S. Elpidio nel primo volume del *Mio paese* (Pagine di storia marchigiana) pubblicato a Fermo nel 1897, novera il Mallio fra gli illustri santelpidiesi facendone un cenno biografico.

Le mie pazienti ricerche nella patria del Mallio e nei luoghi di sua dimora, se non sono riuscite in tutto fortunate, mi permettono tattavia di ricostruire meno incompleta la figura e la vita di quest'uomo al certo caratteristiche e degne di rilievo. (1)

Nacque Michele Mallio il 4 novembre 1756 — due anni dopo di Vincenzo Monti — da Antonia Pasqualini recanatese e da Gerolamo Mallio di famiglia patrizia di Santelpidio (presso Fermo), dove anche oggi il largo prospiciente un lato dell'avito palazzo si chiama *piazzale dei Mallio.* (2)

Dal sacerdote Filippo Gelini, come si legge nella pubblicazione del De Tipaldo, fu diretto in patria ne' suoi primi studii, che passò a continuar nel Collegio di Osimo. Inviato quindi dalla vedova sua madre a Roma, fece, al pari del Monti, gli studi di legge. Ma come il poeta di Alfonsine, il Mallio amò sopratutto le amene lettere e come esso — sebbene con differente genio e fortuna — si sentì portato alla poesia.

Roma era la capitale e il centro d' attrazione dello Stato

---

(1) — Per le opere del Mallio ho fatto ricerca, oltrechè in S. Elpidio, nelle Biblioteche Vitt. Emanuele, Angelica, Alessandrina e Casanatense di Roma, nell'Estense di Modena, nella Braidense di Milano e nelle municipali di Ancona, di Macerata, di Ascoli e di Fermo. Il Prefetto di quest'ultima poi, l'egregio Cav. M.se Camillo Frascassetti mi è stato cortese di utili indicazioni, di che pubblicamente lo ringrazio, come ringrazio il Sig. F. P. Massi di S. Elpidio, alla cui gentilezza debbo se ho potuto aver visione della tragedia *Agide,* da lui posseduta.

(2) Nella Biblioteca Casanatense di Roma si trova un volume dal titolo: *Mallius Nicolaus, Notarius florentinus.* Statuta terrae S. Elpidii recognita et emendata — *Maceratae, per Sebastianum Martellinum,* 1571.

pontificio, dove allora, ancor più che ai tempi del povero Leopardi, «*tutto era per li preti e per li frati*». Il nostro abatino di belle speranze, rimase quindi nella città eterna, cercando di farsi largo e di mettersi ai servigi e sotto la protezione di qualche monsignore. Il Mallio figura infatti, ventottenne appena, segretario di mons. Tiberio Soderini, Uditore della Sacra Ruota Romana, il quale fu il suo mecenate, come il card. Borghese per il cantore del *Pellegrino apostolico.*

Non è senza ragione che insisto sul parallelo fra il Mallio e il Monti. Infatti, *si parva licet componere magnis*, questi due coetanei ebbero le stesse inclinazioni, subirono le stesse vicende e furono dall'indole debole e impressionabile portati entrambi a mutare coi tempi, percorrendo una pressochè identica parabola politica. Nella vita di ambedue infatti possiamo distinguere il periodo dell' *abate*, del *cittadino*, del *cesareo* e del riappattumato con l' *ancien règime.*

I due giovani abati si trovarono e si conobbero a Roma, *Arcades ambo*, negli ultimi anni che precedettero la rivoluzione e l'invasione francese. Il Mallio invidiò, satellite, la fama dell'astro che ascendeva, ma non riuscì che imitatore pedestre. (1) Così quando nel 1787, sulla falsariga dell'*Aristodemo* (*felice produzione*, come egli la chiamava nel 1790, *di un giovane poeta conosciuto abbastanza per i suoi meriti*), compose la tragedia dal titolo *Saira.* (2) Essa fu rappresentata al Capranica con esito a quanto pare, non fortunato, sebbene in una ristampa fatta poi a Perugia per la sua rappresentazione in quel teatro del Verzaro, venga detto che essa riscuotesse il *favorevole giudizio dei letterati* e il *comun plauso.*

---

(1) Il Mallio era entusiasta di Dante e dell'Ariosto. Nel Vol. 1. degli *Annali di Roma*, stampato nel 1790, scriveva che Dante e l'Ariosto non potevano godere di una reputazione generale, data la costituzione dell'Italia, divisa allora in tanti principati, per lo che disprezzavasi in una capitale, ciò che nell'altra si approvava. Nulla meno, concludeva, in tante varietà di opinioni, quelli, che prenderanno a maestra la semplice natura, e si formeranno sulla scuola di Ariosto, e di Dante, posson soli sperare di sopravvivere alle opinioni, che tiranneggiano l'Italia. Il sentimento e la natura son sempre gli stessi in tutti i secoli, e le nazioni presto o tardi ne riconoscono la forza. »

(2) Nella scelta di un fatto orientale e specialmente del titolo del dramma avrà forse influito sul Mallio la lettura della *Zaira* del Voltaire, che qualche anno prima era stata ridotta per il teatro italiano dal Conte Gozzi, e tradotta letteralmente da F. Pepoli di Bologna.

Nella dedica della prima edizione a mons. Soderini il Mallio aveva scritto « Una nobile emulazione mi fece dire col Correggio anch'io son Pittore, e mi pose in mano la penna per scriver questa tragedia.... » E già dapprima il Mallio aveva tentato emulare il Monti nell' *Ode a Montgolfier*, con delle povere ottave pubblicate nello stesso anno 1784, le quali, dopo descritta l'ascensione del globo areostatico, terminavano — per sopravvenuta febbre a mons. Soderini — in questo modo inaspettato e grottescamente adulatorio :

Ma invano, o Montgolfier, tuo lungo errore
Tentai segnar sull'ale dell' ingegno,
Se ardea calor febrile il mio Signore,
Mio decoro, mia cura e mio sostegno,
Signor del Tebro e del bell'Arno onore,
E di liete venture assai ben degno.
Deh, torna in cielo, o Montgolfier, e porta
A lui l'ambrosia, che gli Dei conforta. (1)

Non avendo le forze per emulare degnamente il Monti, fu il Mallio suo invido rivale. E alla prima occasione — e precisamente a proposito del sonetto *A San Nicola da Tolentino*, scritto dal Monti nel 1787, dove il poeta si era permesso di paragonare le virtù della duchessa Braschi-Onesti a quelle del Santo « del patrio Chienti » — egli si provò a morderlo unitamente ad altri con critiche e con satire, corse per tutta Roma. Il Monti però, persa la pazienza, « *rivide il pelo ai censori* », componendo in una notte il sonetto caudato *A Quirino*. Ed ecco in qual modo, da quella che tutti giudicano una magnifica satira giovenalesca, uscì descritto e conciato per primo il povero Mallio :

Questi che salta in mezzo,
Picciol di mole e di livor gigante,
Di menzogne gran fabro e petulante
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi ispira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Saira ;
Questi jer l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso
Per cui fu Cristo occiso
Gli fu maestro ed impiccossi al fico.

(1) Il Rambelli cita fra le opere del Mallio: *Versi a Mons. Soderini* etc. Roma, Puccinelli, 1785.

Ciònondimeno il Mallio si studiò di proseguire le orme del Monti anche nei componimenti poetici successivi, talvolta imitando nel soggetto, quasi sempre nella forma. Così all'indomani della *Basvilliana* il Mallio dava alla luce due canti in belle ottave dal titolo: *Il trionfo della religione nella morte di Luigi XVI* (1793).

Ma la sua feconda attività letteraria si esplicava anche in altre guise. Erudito nelle lingue latina, greca, francese e inglese, il Mallio si era dato di buon'ora al tradurre. Non aveva che diciassette anni, secondo afferma il Rambelli, quanto voltò dal francese in ottave volgari il *Tempio di Gnido*, che pubblicate nel 1779, in segno di grato animo, egli volle intitolare al suo primo precettore. Di lui abbiamo la traduzione in versi sciolti delle tragedie di Eschilo, Sofocle e Euripide (1788), la traduzione della *Difesa di Luigi XVI* pronunziata alla sbarra della Convenzione nazionale il 23 dicembre 1792 dal Sig. Desege, dell'*Elogio funebre di Madama Elisabetta di Francia* (1795), etc.

Ma il Mallio va ricordato anche per un'opera di maggior mole ed importanza. Egli nel gennaio 1790 iniziò la pubblicazione periodica degli *Annali di Roma*, i quali, mentre, giusta le prime intenzioni dell'autore, dovevano essere una rassegna dei fatti notevoli dell'Urbe, invece per l'importanza degli avvenimenti che si svolgevano in Francia e in Europa, si trasformarono nel contenuto in Annali europei e soprattutto della Rivoluzione francese, tanto che nel 1795 egli credè opportuno completare il quadro storico nella parte svoltasi antecedentemente alla pubblicazione degli *Annali*, con una *Aggiunta di storia preliminare dal 1787 a tutto il 1789.*

Gli *Annali*, pubblicati in Roma in 23 tomi in 8. pei tipi di Filippo Neri, vanno con la narrazione sino a tutto dicembre del 1797. L'ultimo volume fu pubblicato dal Mallio nel 1798. L'invasione francese troncò la pubblicazione di quest'opera storica, che per quanto deficiente e poco sistematica e ispirata ai criterii correnti allora nell'ambiente romano, pure rimane sempre una fonte preziosa e forse poco nota per la storia delle idee e degli avvenimenti meravigliosi di quell'epoca e lo specchio delle impressioni che essi destavano a Roma. E può ben giudicarsi l'opera più importante, a cui va raccomandato ai posteri il

nome di Michele Mallio, più che alle poesie, che lo facevano tanto presumere di sè e che egli sperava a lui sopravvivessero. (1)

A Roma, dove cosi bella fiorisce la gioventù, il nostro abatino, come Vincenzo Monti, si sentì poco inclinato per gli ordini sacri e più invece per il matrimonio, tanto che nel 1782 sposava una Margherita De-Iacobis e da essa aveva una prole numerosa, sebbene per molta parte di corta vita. In un *Idilio a Mons. Cesare de' Conti Brancadoro, arciprete della Metropolitana di Fermo e Cameriere di N. S.*, scritto in occasione della sua acclamazione a *pastore arcade*, (probabilmente in uno dei primi anni dell'ultimo decennio del secolo) lamentava la perdita di 5 figli, di cui tre in un sol giro di luna:

E tu dell'amor mio figlio primiero
Non temer già che t'abbandoni un padre,
Che si stacchi dall'urna, ove tu dormi
Un sonno, ahi quanto disugual da quello,
Che sulle piume istesse io tel sentiva
Dolcemente soffiar con tutto il petto,
E tu sovente mi stendevi al collo
Ne' sogni tuoi le pargolette braccia,
Ed io sovente ti stringeva al seno;
E desto spesso da' miei forti amplessi
Stretto pendevi dal mio collo, e a mille
Puerili d'amor scherzi innocenti
Meschiavi i baci, e mi chiamavi a nome.

In questo idilio il Mallio chiama mons. Brancadoro

dell'Ausonia onore,
Onor del Tenna e del Piceno,

esortandolo in fine come segue:

O ripien di Sofia la lingua, e il petto,
Segui ad opporti all'infernal bufera
Che assal di Piero l'immortal naviglio,
Che in mezzo al mar, che per tempesta freme,
Sprezzando il fiotto, che ver lui si lancia,
Domatore del turbine, e del nembo
Sempre andrà intatto a galleggiar per l'onda.

---

(1) Il Mallio ebbe amichevole relazione con il celebre improvvisatore romano Francesco Gianni, uno dei principali antagonisti del Monti. Nel tomo 1. dei suoi *Annali di Roma* trovasi un *Idilio in morte del padre del Gianni*, a cui questo poeta rispose. Della prima epoca del Mallio abbiamo anche un *Elogio storico della Signora Maria Rosa Coccia*, Roma, Cannetti, 1780.

Eppure quella *bufera infernale* doveva travolgere per poco anche il *naviglio di Piero*, trascinando ne' suoi gorghi anche i suoi abati poeti, dal Monti al Mallio. Chi avrebbe detto poi a quest'ultimo che alcuni anni dopo, quando finalmente quella bufera sarebbe restata, nel dileguare da tante menti delle ultime fervide illusioni giacobine, proprio il Brancadoro, non più monsignore, ma cardinale arcivescovo di Fermo, avrebbe dovuto raccogliere il suo *confiteor* e presentare il Mallio come un figliuol prodigo pentito al pontificio governo?

III.

A Roma, sotto l'ègida delle armi francesi, nel febbraio 1798 veniva proclamata la Repubblica. Il pontefice Pio VI doveva esulare. Il Mallio, tra il fàscino dei ricordi classici risorgenti e le necessità famigliari, da cui era incalzato, come ebbe poi a scrivere, per la *mancanza di sostanze*, fece buon viso ai tempi nuovi e ai nuovi dominatori. Di lui abbiamo un *Saggio di sonetti offerti alla Libertà*. L'opuscolo è senza data e senza indicazione tipografica; ma per l'indole dei soggetti cantati, per lo stile tribunizio ed enfatico tutto proprio di quel periodo rivoluzionario, e sopratutto per l'accenno che vi si fa in prefazione del « *recente passaggio dalla schiavitù la più inveterata alla libertà* », è da ritenersi dato alla luce poco dopo instaurata la Repubblica romana. I sonetti hanno per titoli: *Giunio Bruto, Marco Bruto, Lucrezia, Virginia, Codro, Decio, il Ratto delle Sabine, Il pregiudizio, L'ippocrisia, La superstizione, Il fanatismo.*

A fare sollecita ammenda del passato il Mallio doveva con siffatte poesie bruciare i suoi grani d'incenso alle nuove idee e ai nuovi numi. E il Monti che stava facendo di diverso? Non aveva scritto anch'egli i suoi canti sulla *Superstizione* e sul *Fanatismo?* I sonetti omonimi del Mallio ne sono per così dire il riassunto compendioso, e la forma del componimento li fa guadagnare in concisione. Eccovi per es. *Il fanatismo :*

Del ciel, di santa relligion nomosse
 Figlio costui, che tiranneggia in terra,
 Che servì i troni, e poscia i troni scosse
 Con forte man, che coltel sacro afferra.

Ei parlò, d'esso un vile Arabo armosse,
E la metà del mondo arse di guerra;
Ei vuotò Europa, che contro Asia mosse,
E una tomba mandò tanti sotterra ;

Nei mal scoperti poi regni la spinse,
Dove il Battesmo soffocò natura,
Dove empio zelo umanitade estinse.

E perchè nulla il suo scampasse infesto
Furor, fè anch'essa d'uman sangue impura,
Fremete, o genti, il Fanatismo è questo.

In quello stesso anno il Mallio, coi tipi del cittadino Cannetti, pubblicò a Roma anche una tragedia, intitolata *Agide* (la seconda uscita dalla sua penna), d'argomento greco, dove si esaltano gli ordinamenti egualitarii di Licurgo e dove l'autore, in fine, trova modo di far profetizzare ad un Sacerdote, insieme col destino del tiranno di Sparta, anche la Rivoluzione francese, nel linguaggio di un *sanculotto.*

Ma verrà giorno
In cui vane saran le forze, e l'armi
Di tutti i regi collegati insieme
Contro la libertà d'Europa, e contro
Dell'uomo i dritti. Un popolo d'eroi,
Di tiranni terror, folgor di guerra,
Spezzerà i doppi ferri, ond'era avvinto:
E i sacri dogmi che natura scrisse
Del patto social, la libertate,
L'egualità, la fratellanza avranno
Per lui sulla Garonna, e il patrio Senna,
E poi sul Reno, e l'Eridano e il Tebro,
Ed infin su la terra immobil sede.

Nella prefazione ai *Sonetti* il Mallio, lamentando genericamente che gli scrittori « non fossero rispettati e posti a profitto dai Governanti » come era nel loro interesse, aveva osservato che « il recente passaggio dalla schiavitù alla libertà, consentaneo all' indole e ai diritti dell' uomo, era reso lubrico, e malagevole dal pregiudizio, dalla superstizione, dall' abitudine cangiata in natura, e dallo spirito pubblico, che ne è il risultamento, e che nessuno poteva meglio piegarlo al nuovo ordine di cose e render questo durevole se non gli scrittori e specialmente i privilegiati figli del canto. » Ed egli « ardiva tentarlo » e si augurava *qualche lode* al *saggio* che ne porgeva, « per poter

proseguire con maggior coraggio l'incominciata intrapresa ». Nella dedica poi della tragedia *Agide* al cittadino Bremond, Ministro di guerra, marina ed affari esteri della Repubblica romana, il Mallio, dopo aver detto che « la libertà di scrivere, figlia di nostra rigenerazione, poteva avere aguzzato il suo ingegno in quella produzione, onde renderla più cara alla Democrazia ch'essa cercava ispirare e più degna di colui, cui la dedicava », concludeva in fine con lo *sperare* che il Bremond, oltre a *dargli lode*, avrebbe saputo procacciargli una più durevole, e comoda sussistenza per tutto darsi senza cure penose agli ozi amabili delle muse, ed all' istruzione insieme, e al diletto di un popolo rigenerato dalla gran nazione, da cui egli traèa l'origine ».

I governanti, cui il Mallio con tanto calore si raccomandava, in qual modo soddisfecero i suoi voti? Nella poesia intitolata *Il ritratto*, che trovasi in un volume di *Versi* da lui pubblicato a Fermo il 1801 per la Tipografia di Pallade, il Mallio, parlando di sè stesso, dice:

> M'applause il Tebro e l'Eridan....
> . . . .
> E il Ticino ed il Mincio e quel che inonda
> Di libertate i campi, e il vasto Reno
> La destra insanguinato e l'altra sponda.

È certo dunque che anch'egli, come il Monti, da Roma si portò nell'alta Italia, ma per quale ufficio non posso dire, non avendo in proposito dati precisi. Nella Biblioteca Estense si conserva una *Prolusione sull'Eloquenza* di Michele Mallio, professore di quella facoltà nell' Università, o, come all'epoca francese si chiamò, nel Liceo di Modena. L'opuscolo, dedicato ai discepolí, non porta data, e solo dalla menzione che vi si fa della « *Libertà che passeggia per le cisalpine contrade* » si arguisce che al Mallio, come al Parini e al Monti fu affidata quella cattedra di eloquenza nel tempo della Repubblica cisalpina. Ma quando? Prima dei rovesci francesi del 1799 o dopo Marengo? È dubbio.

Tuttavia, se si considera che il Mallio fin dal 1798 chiedeva al *cittadino* Ministro Bremond *di poter dedicarsi alle muse e all'istruzione del popolo*, e se si pon mente che la Repubblica cisalpina, restaurata sul finire del 1800, dava luogo nel gennaio

del 1802 alla Repubblica italiana, e che nel 1801 il Mallio doveva trovarsi nelle Marche, si potrebbe con qualche fondamento asserire che egli avesse ottenuto la cattedra di eloquenza fin dal primo periodo della Repubblica cisalpina. (1)

Certo si è che il Mallio, forse nel 1801 stesso, era di nuovo nell'alta Italia. Di lui ho infatti sott'occhio il primo fascicolo di un suo componimento poetico in terza rima dal titolo: *Canti in morte di Giuseppe Parini*, scritto evidentemente dietro l'ispirazione del componimento montiano: *In morte di Lorenzo Mascheroni.* La pubblicazione non porta nè data, nè altra indicazione tipografica, ma da quel che vi si dice può arguirsi con tutta probabilità che essa fu fatta a Milano, o negli ultimi mesi del 1801 o entro il 1802. Ecco il contenuto del primo canto, l'unico che quel fascicolo contenga e che a me sia stato possibile rinvenire. L'ombra del Parini, nel suo primo vagare per gli spazii, dopo abbandonata la corporea salma, è contesa da varii gruppi di spiriti magni, che dalle regioni celesti la chiamano e la vorrebbero con loro, ma sedotta dall'invito della schiera dei grandi dell'antichità, abitanti negli Elisi, entra sotterra e giunge alla prima riviera dello Stige, dove trova le libere ombre dei milanesi Olgiato e Lampugnano, mosse fin là ad incontrarlo. Con la loro guida, come Dante con quella di Virgilio, il Parini prosegue il suo viaggio attraverso il regno dei morti.

> Noi t'addurrem fralle beate genti,
> Ma passar si convien le sette spiagge
> Di quei, che al gaudio, ed al fruir son spenti.
> Vedrai qual colpa a qual martir li tragge...

Richiesto frattanto il Parini delle nuove politiche della Lombardia e dell' Italia, egli risponde ai due magnanimi compagni:

> Venne alfin libertà sul patrio loco
> Per man condotta dalle Franche schiere,
> Al cui valor l'Europa tutta è poco :
> E ben tutta l'Europa al lor potere
> Ceduto avrebbe, e or libera saria
> Ma lassù dura poco un bel volere.

(1) Dalla pubblicazione del De Tipaldo e da altri documenti si apprende che il Mallio, oltre che al Liceo di Modena, fu professore di eloquenza, provvisionalmente, anche in quello di Fermo, ma in qual tempo non è detto.

Tal divenire io vidi Insubria mia,
Se tal può dirsi chi invece d'un solo
Dee di molti soffrir la tirannia ;

Se libero può mai dirsi quel suolo,
Ove straniero, vincitor passeggia
D'armi e d'armati con immenso stuolo : (1)

La dittatura de' cinque sel veggia,
Che della bella Italia alla ruina
Con l'Austriaco, e con l'Anglo puttaneggia.

Dalla Nordica spiaggia, e Bizantina,
Torrente allor di barbari l'inonda,
Cede il Franco sprovvisto, e si tapina :

E sete di vendetta e d'oro immonda,
Schiavitù, strage dall'Alpi l'ingombra
Sin dove Scilla ribollir fa l'onda :

Il padre Tebro, ed il Sebeto sgombra,
E il Ticin nostro libertà venduta,
Che pur piaceva benchè fosse un'ombra.

Così il destin de' popoli si muta ;
Dal Tedesco, dal Tartaro, e Ottomano
Or l'Insubria, e l'Italia è posseduta.

---

(1) Questa terzina il Mallio nobilmente commenta con la seguente nota « Qualunque governo, che abbia dentro di se una forza straniera, è sempre paralizzato. » E già nella *Prolusione sull'eloquenza* egli, incitando i giovani al conseguimento di essa, in riconoscenza della patria, ossia della « *nostra comun madre Italia* », la quale li aveva fatti nascere in un clima, e un linguaggio loro aveva dato all'eloquenza i più adatti, si era permesso di dimostrare la superiorità della lingua nostra alle due maggiori lingue viventi, l'inglese e la francese, con una franchezza di giudizio e di parola, notevoli al certo per quei tempi e per il Mallio stesso. « E la Senna, questa non so se eterna emula, o dispregiatrice delle altre nazioni, senza far grazia alla sua maestra nelle belle arti almeno, l'Italia, invano per illustrare la sua, di oscurar s'attenta la nostra lingua. Ma taci, le gridano tra gli stessi suoi figli i dotti consorti Dacier, e lo schietto Rousseau, giacchè la tua lingua è senza armonia, è senza forza: taci, le soggiunge il suo Longino Despreaux, poichè per molti soggetti tu sei poverissima, e v'ha gran numero di piccole cose, che dir non sai nobilmente: taci, riprende la natura medesima della sua lingua, e le mostra il difetto delle conjugazioni, i frequenti equivoci, che l'assoggettano all'ambiguità delle frasi : e taci, esclama l' esperienza, e gli inutili tentativi de' suoi scrittori, quando tu non hai ancora un poema epico, che paragonar si possa a quei dell'Italia, quando tu sei priva dei versi liberi, e senza rima, principal segno dell'armonia d'una lingua. Ella dunque si curvi d' innanzi alla nostra... »

Rimanendo le due ombre in ciò udire fortemente turbate, il Parini prognostica loro il ritorno del Bonaparte dall'Egitto e la sua rivincita.

> Calma o spirti...; cosa al chiarore
> Di vision mirai, che non lontana
> Promette a Lombardia, sorte migliore,
>
> Tornerà il Genio dall'onda Africana
> Che lei vuole disciolta da ritorte,
> E la sua volontà non fu mai vana.
>
> Deh, più almeno dappoi non cangi sorte,
> E viva a libertà che tanto è cara,
> Come il sa chi per lei soffri la morte.

Quanto tempo il Mallio tenne l'insegnamento d'eloquenza in Modena? Nella prefazione alle *prose sacre e morali*, pubblicate nel 1816, egli dice di avere occupato quella cattedra « per vari anni » (1) A Modena egli trovavasi certamente allorchè la Repubblica italiana si trasformò in Regno italico. Abbiamo infatti di lui una *Visione sull' Italia* stampata in quella città nel 1805 per gli eredi di Bartolomeo Soliani. In questo componimento in terza rima, fatto sugli esempi del Varano e del Monti, il poeta immagina di vedere in visione « l' itala donna » in atto lamentoso:

> L'un braccio a vibrar l'asta un di sì dotto
> Pendea nudo, e languente, e cinto il fianco
> Dell'acciar fatto rugginoso, e rotto.
>
> Il volto quasi per mestizia stanco
> Appoggiava sull'altro, e facea velo
> Al color suo nativo un pallor bianco
>
> L'Istro impedito il glauco crin di gelo,
> L'Ebro, il Tanai, il Tamigi il piè le allaccia;
> Io torcea gli occhi disdegnati al cielo.

È la consueta figura dell'Italia in servitù, che alcuni anni dopo ritroveremo nella *Canzone all' Italia* del Leopardi. Il Mallio prosegue:

> E orribil mostro con mentita faccia
> Le caste membra le partia ne' figli,
> E gli ardeva negli occhi la minaccia.

---

(1) Forse in questo torno di tempo il Mallio scrisse quei sonetti *non affatto infelici*, che il Rambelli nel suo articolo biografico dice inseriti nell'*Anno poetico* di Venezia e che afferma di nuovo riprodotti con aggiunte in Roma.

Da gelosi di stato empi consigli
Nato il crudo, i fratei si fea diletto
Staccar fra loro co' nefandi artigli,

E via strapparli dal materno petto,
E stampar contrastanti in ciascheduno
Costumi, e voglie e differente affetto.

Egli vede cosí quelli del Ticino, dell' Eridano, dell' Atesi, del Sebeto,

E i regi figli dello stesso monte
L'Arno, ed il Tebro . . .
. . . .

Guatarsi . . con occhio bieco,
Cercarsi a morte, e lacerarsi a gara,
Salta in mezzo e gavazza il livor cieco;

E il nome odiando della patria cara,
Anzi lei stessa, ognun contro le mosse,
E sulla madre incrudelire impara.
. . . .

Deh pietà del materno atro destino,
Pietà per Dio, sclamai; quello che irriga
Sangue le membra sue, sangue divino,

Ello è pur vostro, che in si larga riga
Versate, o crudi; essi seguian lo scempio,
Che i posseduti petti il mostro istiga.

Tale era lo stato miserando d' Italia, quando il Mallio vede scendere dal cielo sur una nube una *Deità in uman velo avvolta*, in mezzo a fragore di trombe e di bellici strumenti, per il quale sembrano destarsi gli antichi spiriti e l'antico valore di nostra gente; se non che il Nume fattosi innanzi, con la sola sua presenza mette in fuga tutti gli oppressori d' Italia, e a lei porge asta e cimiero e infonde il marzio ardore e

Regna, libera or sei, la diva voce
Disse, ma il mostro divisor de' figli
Ancor vedeasi furiar più atroce:

Ond'ella in miglior volti i suoi consigli,
Deh sii mio re, sclamò, mio regno è vano,
Se le redini sue tu alfin non pigli.

Ed ei l'italo fren recossi in mano
E più amando l'altrui che il suo riposo
Al colei fianco si sedea sovrano.

Il Mallio prosegue, esaltando con frase iperbolica il regno

del Bonaparte, finchè immagina di scorgere, per una visione novella, l' Italia intera composta in una sola nazione sotto lo scettro napoleonico.

Pareva Italia mia farsi più bella:
La belva che al suo piè s'era ridutta
Il regio augel da lei lungi discaccia,
E sue grand'ali la ricopron tutta :
Un nodo sol sue varie membra allaccia,
E ardendo d'un medesimo desire
Essi la madre, ed ella i figli abbraccia.
Li vede il Forte del suo trono in giro
Tutti insieme assembrati in volto ardente
Sclamar patria, eccheggiò patria l'Empiro,
E patria anch'esso ripetea il possente
La più bell'opra in rimirar compiuta
Della fecondità della sua mente.

Il Mallio a questo punto, abbandonandosi all'esaltazione patriottica e all'adulazione più sperticata, vede col regime napoleonico aprirsi una nuova età dell'oro per l' Italia, superarsi la potenza vittoriosa dell' Impero di Roma, e sorgere in ogni parte, come per incanto, a un batter d'occhio di Napoleone, nuovi Metellj, nuovi Scipj e nuovi Fabricj, nuovi Parini e nuovi Alfieri, nuovi Eugenj e nuovi Malpighi. La visione termina con questi versi :

Quand'alto un grido udissi, ah vivi e regna,
O incremento di Giove, e fa ritorno
Tardi nel Ciel, d'onde scendesti ; è degna
Di dar l'Italia ai grandi Dei soggiorno.

Bisogna convenire che il Bonaparte non merita certamente il rimprovero fatto dal Mallio ai governanti nel suo *Saggio di sonetti.* Napoleone, al pari di Augusto « il più scaltro fra tutti gli imperanti », aveva ben saputo, come si vede, *porre a profitto* gli scrittori : Michele Mallio, da poeta cesareo, non poteva fare di più !

Il Mallio, durante l'epoca napoleonica, non esercitò sempre l' insegnamento. Un decreto governativo soppresse, a quanto pare, circa il 1808, le cattedre simili a quella tenuta dal Mallio. Egli stesso poi, nella deposizione dinanzi all'autorità inquirente pei fatti del '17, dice di essere stato Capo-sezione nella Prefettura di Ancona. Quando precisamente ?

Nel maggio del 1808 le Marche furono annesse al Regno italico e un cospiratore del 1817, l'avvocato e letterato Pietro Castellano, asserisce nel suo interrogatorio processuale di aver conosciuto Michele Mallio circa il 1808 Capo-sezione alla Prefettura di Ancona. Dunque, verso quel torno di tempo, egli era passato dall'insegnamento ad un ufficio amministrativo.

In Ancona era certamente nel 1811. Nel marzo di quell'anno nacque all'Imperatore Napoleone un erede, il *Re di Roma.* Ancona solennizzò il lieto evento con un periodo di feste straordinarie. Il 16 aprile vi fu tra l'altro, come narra l' Ab: Antonio Leoni (*Ancona illustrata.* Tip. Baluffi, 1832 pag. 406), un convito di 200 coperti nella gran sala del Comune ornata di fiori e di pitture analoghe alla festa con dodici iscrizioni. » Ebbene, quelle iscrizioni erano state composte da Michele Mallio. Si conservano infatti in quella Biblioteca comunale raccolte in opuscolo sotto il suo nome (*Iscrizioni lapidarie allusive a simboliche dipinture nell' Aula municipale di Ancona alla gloria di Napoleone il Grande.* Ancona, tip. Baluffi, 1811). Alla stessa guisa il Monti per la festa data nel Palazzo di Governo in Milano nel 1802, quando fu istituita la Repubblica italiana, aveva scritto le sue ottave epigrafiche. Michele Mallio nelle sue iscrizioni faceva l'apologia del Bonaparte, chiamandolo *novello Traiano, figlio della Fortuna, fulmine di guerra, novello Numa, amore di popoli, l'italico più grande Alcide.*

Livida di catene i polsi
per nulle leggi per corrotto costume
invilita debile oppressa
Il Grande Italia guardò
rotti i ceppi al prisco fasto ricomposta
sotto il temuto usbergo
regina rispettata si assise

Ma la stella napoleonica poco altro doveva brillare ancora sull'orizzonte. Col tramontare di essa il Mallio lasciò i pubblici uffici, ritraendosi a vita privata nella città di Fermo, presso la sua patria Sant' Elpidio. Nella sua deposizione infatti del 1817 al processante politico, dice di non esercitare più *da alcuni anni* alcun pubblico ufficio.

A Fermo il Mallio, verso la metà del 1816, pubblicò pei tipi di Giuseppe Paccasassi e figli, un volume di *Poesie e prose.* Nella dedica a sua moglie Margherita De-Jacobis egli si abban-

dona agli intimi ricordi famigliari: « Uniti, egli dice, nella tenera età di tre lustri dall'amore, e dal genio, ci strinsero ognor più d'anno in anno la somiglianza di costumi, e pensieri, i figli che crebbero alla nostra tenerezza, alla nostra speranza, le reciproche cure della loro educazione, del loro bene, la mancanza infine di sostanze, e le nostre vicissitudini. Quante successive notti vegliate insieme! Ti veggo ancora al mio fianco intenta ai lavori donneschi al chiarore di pallida lucerna confortare il mio spirito, e cooperare per così dire ai miei lavori d'ingegno onde supplire ai bisogni con quell'onore che fu sempre il primo nostro sospiro. I figli sel videro... » E proseguendo, a un certo punto afferma: « la felicità non fu mai riposta da noi negli oziosi agi, nell'appagata ambizione, nelle spesso male adunate e peggio ritenute ricchezze... »

In questa raccolta è riprodotto anche un *Capitolo* intitolato *Ritratto dell'Autore*, già comparso nella edizione dei *Versi* fatta a Fermo nel 1801. In esso il Mallio fa, come egli dice, il *suo ritratto fisico e morale*, dedicandolo al poeta e pittore Silvio Orlandi di Corinaldo, che doveva eseguirlo sulla tela:

Apri l'alma, e l'orecchio ai versi miei.
Vadan lungi i profani: a pochi è dato
D'ascoltare il linguaggio degli dei.

. . . .
. . . .

Sacro alle Muse immacolate io sono,
Caro all'Italia, ed in estranea gente
Talora udissi del mio nome il suono:

Franca il Ciel mi donò libera mente,
Sofia m'arrise, e d'Appollineo carme
Il caldo petto ribollir si sente.

. . . .
. . . .

Dunque al lavor la dotta mano appresta
Dell'arti belle alunno e pingi un vate
Maggior del tempo e dell'invidia infesta.

Non diè natura al volto mio beltate,
Caduco dono, e in color bruno tinse
Le guancie dallo studio attenuate (1).

---

(1) Nella prima edizione:

Le guancie dallo studio scolorate

Divise il mento e le narici spinse
  Alquanto a lungo, e m'allargò le ciglia
  Sulla fronte, che in rughe si restrinse.

Il corto crine omai cener somiglia,
  Che la breve cervice m'incorona,
  E nessun nastro agli omeri attortiglia. (1)

L'occhio è nero e vivace che ragiona
  Nel suo silenzio, e invece dell'accento
  Sol con un guardo il mio pensier sprigiona.

Ma se pinger mi vuoi scegli il momento
  In cui m'investe e mi possiede il Nume,
  In cui farmi di me maggior mi sento.

Pingi il nudato sen, ch'oltre il costume
  Si gonfia ansante, e il cuor che si dilata,
  E i suoi doppi ripari urta qual fiume.

Pingi aperta la bocca, che di grata
  Melodia ne risuona, ed i concenti
  Ch'escono dalla lingua armonizzata.

E gli occhi accesi di faville ardenti
  Ed il pensier che in fronte mi passeggia
  Fra il ciglio alzato ed i capei scendenti.

Pingi l'aria che tremola e lampeggia,
  E il venticel che dai miei versi attratto
  Mi carezza la fronte, e intorno aleggia.

Con questo tono enfatico, che ricorda da vicino la descrizione dell'uomo fatta dal Monti nella *Bellezza dell'Universo*, il Mallio prosegue, rivolto a colui che doveva dipingere la sua immagine « di poeta non vile » e, « non alle Muse ingrato »,

Cresciuto all'ombra dei parassî allori.

---

(1) Nell'edizione del 1801 qnesta terzina diceva invece :

Il corto crine all'ebano assomiglia....
E picciol nastro agli omeri attortiglia.

Nell'edizione del 1816 si conserva la terzina altrove citata, che incomincia:

M'applause il Tebro e l'Eridan...

Ma la terzina seguente è stata soppressa.

Cesare Cantù nel suo libro su *Vincenzo Monti e il suo tempo* cita il Mallio come improvvisatore nell'Accademia d'*Arcadia*. Non è quindi improbabile che come faceva il suo amico Gianni e come era allora assai di moda, anche il Mallio nell'epoca francese sia andato in giro per le città dell'Italia centrale e settentrionale, raccogliendo come improvvisatore quel plauso per i suoi carmi, di cui egli fa parola in questa poesia.

La nota dominante di questo volume di *Poesie e prose* è la religione: *Tempora mutantur et nos mutamur in illos!* Col ritornar del Governo pontificio il Mallio, per riconciliarsi la benevolenza del vecchio padrone tradito, ostenta pietismo. Così vediamo le *prose* non esser altro che *sermoni* sul *Giudizio Universale per la prima domenica dell'Avvento* o su altro soggetto di predica, scritti — a quel che afferma — come esempio di eloquenza sacra per gli studenti « allorchè occupò per vari anni nella celebre Università di Modena la cattedra di eloquenza ». Le *poesie* poi « sacre e morali », come egli si piace chiamarle, sono una raccolta di idilli, di sacre visioni e di altri versi di soggetto storico o arcadico. Vi sono riprodotti anche quasi tutti i sonetti, che egli aveva pubblicato, all'epoca francese, nel *Saggio dedicato alla Libertà*, ma accomodati ora in modo curioso e con raffinata gesuiteria. Infatti il sonetto « *La superstizione* » ora ha per titolo « *La superstizione discacciata dalla fede evangelica* » e al posto della *Libertà* vi è messa la *Sposa di Dio*. Il sonetto « L'*Ippocrisia* » in questa raccolta è intitolato « L'*Ippocrisia vinta dalla religione* » e i suoi ultimi due versi, che nel *Saggio* volterrianamente dicevano:

> Ma cadi alfin, che fe' il tuo inganno aperto
> La libera ragion che quì si onora

ora dicono cristianamente:

> Ma cadi alfin che fe' il tuo inganno aperto
> Religion che a noi dal ciel discese.

Davvero non si può negare al Mallio una buona dose di disinvoltura! Ma che cosa direste voi se io vi aggiungessi che, mentre il 1° luglio del 1816 le *Poesie e prose* del Mallio ottenevano l'*imprimatur* dall'Arcidiacono arcivescovile e dal Delegato apostolico di Fermo, proprio sul finire del giugno il suo autore (come ebbe poi a confessare egli stesso) aveva prestato, col proprio figlio, il giuramento di *carbonaro*?

IV.

Michele Mallio *carbonaro* e cospiratore. È questo un periodo brevissimo della sua vita, ma il più interessante per la storia.

A Fermo viveva il Mallio con il reddito di un suo terreno e con le lezioni di eloquenza che dava particolarmente ad al-

cuni giovani di famiglie benestanti. Orbene, secondo confessa egli nel rivelo all'autorità inquirente per la cospirazione del 1817, alloggiando nel 1816 come precettore in casa della famiglia di Francesco Silvestri, fu da lui esortato ed indotto a inscriversi nella Società dei Carbonari. Il Silvestri, primo Assistente, e Paolo Monti, Gran Maestro della *Madre Vendita* di Fermo, sulla fine di giugno lo costituirono difatti, senza le solite formalità, *carbonaro*, insieme col suo figlio Vincenzo, giovane allora di 22 anni, che si esercitava nella scherma, nella pittura e nella danza (1).

Poco dopo il Mallio veniva nominato *Maestro oratore*. In una *baracca* (riunione) poi dell'ottobre di quell'anno gli veniva affidata l'importante e delicata missione di andare a Bologna per conoscere se colà esistesse l'Alta Vendita dei Carbonari e in caso positivo attivar direttamente con essa la corrispondenza ed eziandio per stabilire la comunicazione con la nuova società dei *Guelfi* che aveva in Bologna il *Supremo Consiglio*.

Il Mallio si mise quindi in viaggio per Bologna, sostando per i paesi che attraversava e ricevendo sussidi dalle *Vendite* che approvavano la sua missione. La *Madre Vendita* di Ancona, a differenza di quella di Macerata, non volle confermargli per conto suo l' incarico, ambendo essa ad erigersi al grado di *Alta Vendita*. In quella città il Mallio fu ricevuto Massone, nel grado di Apprendista dal 33 .·. Francesco Passano. A Bologna dove giunse in dicembre, egli non trovò l'*Alta Vendita dei Carbonari*, ma solo il *Supremo consiglio Guelfo*, dal quale fu ricevuto ed ebbe l'incarico di propagare la Società Guelfa nelle Marche e possibilmente anche altrove. E infatti al ritorno il Mallio costituì Consigli Guelfi a Pesaro, Senigaglia, Ancona, Loreto, Fermo e Sant' Elpidio, formando la catena necessaria per l'attivazione della corrispondenza di paese in paese fino al centro.

Nel mese di aprile o di maggio del 1817 il Monti ricevette dal Supremo Consiglio Guelfo l'incarico di fare e di rimettergli un piano rivoluzionario. Il Monti ne commise l' estensione al

---

(1) Un altro figlio del Mallio, di nome Francesco, trovavasi in Sant'Elpidio. Anch'esso fu *carbonaro*, come lo fu eziandio e nel grado di *Maestro* il suo nipote Girolamo.

Mallio, che godeva di molta considerazione tra i settarii, e gliene suggerì le basi, parte per sentimento proprio e degli altri Guelfi di Fermo e parte per consiglio avuto da Bologna. « Rispetto al modo di esecuzione (affermò il Mallio all' autorità inquirente) esser doveva la strage dei nemici e delle autorità e di chiunque si fosse opposto, l' occupazione immediata delle pubbliche Casse, lo spoglio dei ricchi privati purchè conosciuti nemici, ed altri simili mezzi.

« In ordine poi al tempo doveva designare quello in cui fosse avvenuta la morte del Pontefice, e doveva altresì far conoscere che lo scopo diretto di questa rivolta doveva tendere al conseguimento della libertà o sia indipendenza quale se non fosse riuscito ad ottenere ci saremmo sottoposti al potere e regime dell'Imperatore di Germania per la previdenza che il medesimo allo scoppio di questa rivolta avrebbe mandato parte delle sue truppe in questo Pontificio Dominio ». Il Mallio scartò l'uso dei mezzi violenti e non seguì che in parte i suggerimenti avuti. Scritto cosi il piano, fu fatto copiare da persona di passaggio e, per mezzo di un carbonaro che doveva tornare a Rimini, fu inviato al Fattiboni di Cesena con incarico di farlo avere a Bologna. Il Fattiboni disapprovò l'esclusione dei Napolitani dal progetto. Il Supremo Consiglio Guelfo di Bologna, fece sapere che il piano, fatto a guisa di voto, era stato applaudito potendo essere utile norma nella circostanza, e che in Milano si trattava di questo articolo da parte interessata, come depose all'Autorità inquirente Paolo Monti, il quale disse il piano del Mallio, scritto con garbo e con principii di pubblicista, ma nella parte esecutiva una chimera.

Quale era il preciso tenore di questo piano rivoluzionario? Ecco in qual modo il Mallio lo descrive nel suo rivelo: « Premettevo in questo che i Popoli d'Italia, avendo già sperimentata la malafede dei Francesi, le rapine degli Austriaci, e le insigni depredazioni dei Napolitani, dovevano una volta ed ora esercitare i propri diritti nazionali appigliandosi ad un proprio Regime indipendente e ben regolato da persone saggie e probe, costituendosi in Nazione. Proposi non potersi riuscire al conseguimento di questo benefico effetto senza una rivoluzione dei Popoli Italiani, eccettuata tra questi la Nazione Napolitana perchè vile e senza carattere. Dimostrai che per l'effetto di tale rivolta

vi voleva una scintilla incendiaria, che non mi accinsi a s ggerire qual dovesse essere potendo questa dipendere dalle circostanze generali e particolari del tempo e dei luoghi. Stabilii per il tempo quello della morte del S. Pontefice regnante e della successiva sede vacante, in cui espressi che il Governo era in uno stato di confusione, ed il dominio pontificio nell'altro di debolezza. In allora in ogni città di Capoluogo avrebbe dovuto erigersi un Consiglio di persone liberali, ed aliene dai sentimenti di sudditanza. Questi Consigli dovean regolare col mezzo dei subalterni Consigli di dipartimento. Questi Consigli principali dovean dipendere da un Consiglio generale e primario, ad esso rimettendo le alte deliberazioni. Dovea questo supremo Consiglio centrale spedire alle diverse Potenze estere europee l'istanza, o sia il voto di tutti i Consigli dipartimentali per lo stabilimento di un governo indipendente, e di tutti i popoli d'Italia in una Nazione. Le misure da prendersi nell'esecuzione della rivolta, per garanzia del buon esito e il successivo Governo indipendente doveano essere soltanto quelle che si esigevano dalla sicurezza, escluso ogni mezzo sanguinario, contro il quale feci una lunga perorazione perché da me creduto impolitico, e disumano. Concludevo argomentando che ogni buona ragione dovea far credere che le Potenze estere non si sarebbero opposte al voto universale dei popoli d'Italia, se essi fossero stati decisi e fermi in questi principii sugli esempi dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Svizzera. Ma se, malgrado queste buone ragioni, che io supponevo derivare dal Diritto delle genti, una qualche potenza estera avesse voluto assumere il patrocinio dell'Italia dandogli un Re costituzionale, non doveva esser questa che l'Austria e la Germania, cioè l'Imperatore, che essendo al contatto col nostro Stato ed il più forte, ci sarebbe stato più adatto che ogni altro ».

Eccoci dunque ormai alla vigilia dell'ideata rivoluzione. *Fervet opus.* Il Mallio, dato di piglio alla sua lira, per incitare vieppiù gli animi dei *cugini carbonari,* compone un sonetto che vien da Fermo diffuso manoscritto per le Marche.

Vincenzo Monti nel noto sonetto: *Il Congresso di Vienna,* aveva levato il grido contro l'opera nefasta dei tiranni adunatisi nel 1815 per decidere le sorti dei popoli

Come si aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra.

Il Mallio nel suo sonetto tratteggia egregiamente lo stato dell' Italia all' indomani della Restaurazione.

Sceso dall'Alpi sitibondo il Tauro
Alla ligure donna il sen trafisse.
L'Aquila avvezza all'Italo tesauro
Sull'Adriaco Lion gli artigli infisse :

L'irsute orecchie avvolte entro il camauro
Il Lupo tiberin che in lacci visse
Spezzolli, e sete di vendetta e d'auro
Quanto ha dal Tebro al Tronto al Reno afflisse

Fame intanto di vita i germi adugge
Senza che i mostri rei v'abbian riparo,
E pestifero morbo il popol strugge.

E che più Italia sonnacchiosa aspetti?
Perchè non stringi il preparato acciaro,
E il gran momento di tuo scampo affretti ?

Così un carbonaro poetava a Fermo nel 1817. Un anno dopo in un prossimo paese, a Recanati, un giovanetto studiosissimo, dal corpo gracile e deforme e dall'indole contemplativa, ma dal genio immortale, sguisciava di mano al genitore codino e al mèntore gesuita, e scriveva la *Canzone all' Italia*. Ebbene, la canzone del Leopardi non vi sembra quasi un'eco vibrante e come la risposta istintiva all'appello di quel sonetto, uscito da una Vendita carbonaresca ?

Nessun pugna per te ? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi, io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio.

Sono queste le prime note, preludianti ai *gridi di dolore*, di cui più tardi doveva dirsi « non insensibile » un re cavalleresco ; sono i chiarori antelucani, annuncianti le prossime giornate del nostro riscatto. Il sonetto del Mallio avrebbe perciò ben meritato di comparire nelle *Letture del Risorgimento* di Giosuè Carducci.

Ma mentre il Leopardi, con gli occhi ancora abbarbagliati dal fluttuar di fanti e di cavalli delle guerre napoleoniche e dal luccichìo di spade, che gli pareva ancora vedere

Come tra nebbia lampi,

si chiedeva dove erano i figli d' Italia e concludeva sconfortato:

Pugnan per altra terra itali accciari,

egli non si accorgeva che proprio attorno a lui e come in un mondo sotterraneo già gli Italiani tramavano, anelando impazienti alla riscossa. Giovinetto ingenuo e inesperto vivente chiuso nella libreria paterna,

Quasi romito e strano
Al suo loco natio,

il Leopardi non sapeva che già sui conati del patriottismo italiano era piombata la prima tremenda delusione. Così, mentre egli piangeva sull'*Itala gioventute* spenta in guerra

Non per li patrii liti e per la pia
Consorte e i figli cari,

già vi era chi languiva nella solitudine sconsolata delle segrete ed era condannato a morte o alla relegazione per amore di Italia, dell'*alma terra natia.* (1)

V.

Quel che si tentò e che seguì nelle Marche e specialmente a Macerata nel giugno del 1817 è noto. La rivolta generale, che doveva scoppiare nello Stato pontificio ed estendersi altrove, in occasione della morte di Pio VII, e di cui si erano precipitati i preparativi per la notizia dell'aggravamento della sua infermità, pòi, in causa del sopravvenuto miglioramento, era stata rimandata a tempo opportuno. Ma troppo tardi: gli elementi più disperati e più impulsivi della Carboneria, per essere assai compromessi nei preparativi e più ancora per avventatezza e insofferenza di ulteriori indugi, vollero a Macerata tentare ad ogni costo nella notte dal 24 al 25 giugno, ma con esito disastroso. Di quì allarme del Governo, numerosi arresti e grandi processi.

Che fece Michele Mallio? Egli, che èra stato *magna pars* delle sette e autore del piano rivoluzionario, impressionato dall'accaduto e sbigottito dal pericolo di essere arrestato da un momento all'altro e di finire miseramente la vita o sul patibolo o in una prigione, fu preso da egoismo e da deplorevole debolezza, e si affrettò a riparare sotto le grandi ali del perdono di Dio e del Governo, giungendo persino a far delle proprie colpe e dell'altrui sventura strumento di salvezza e di fortuna per sè.

Così, secondo narra il Niceforo per notizie che afferma de-

(1) Vedi in proposito: *Degli spiriti e delle forme nella poesia del Leopardi* di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1898 e gli *Studi leopardiani* pubblicati recentissimamente dall'on. prof. Giovanni Mestica per i successori Le Monnier, Firenze.

sunte da una *Miscellanea di carte politiche e riservate del 1817* esistente nell' Archivio di Stato di Roma, il card. Brancadoro, arcivescovo di Fermo, in data 11 luglio scriveva a mons. Tiberio Pacca, Governatore di Roma e Direttore generale di Polizia « che una persona di quella città, di condizione distinta e dotata di ingegno non comune, aveva voluto avere con lui un abboccamento, nel quale gli aveva dichiarato d'essere uno dei capi dei Carbonari. Aggiungeva codesta persona che il pentimento aveva sinceramente toccato il suo cuore, e come prova del suo ravvedimento, si dichiarava pronta a fare importanti rivelazioni sulla setta cui apparteneva, e sui componenti della stessa. Stimava le sue rivelazioni assai preziose, ma reputava non esser prudente consegnarle alla carta. Domandava che potesse comunicarle in persona allo stesso eccellentissimo signor direttore generale di Polizia. Intanto consegnava allo scrivente documenti rivoluzionari assai gravi; e fra questi il *Primo Catechismo* e il *Giuramento dei Guelfi* ». (1)

Avendo il Pacca condisceso alle proposte del rinnegato, questi si portò subito a Roma e parlò col Direttore generale di Polizia e col Segretario di Stato, i quali ne ricevettero le confidenze.

Il Niceforo, prendendo, come dicemmo già, un grosso equivoco, attribuisce tutto ciò a Paolo Monti. Eppure, anche senza avere avuto, come me, visione del processo originale e notizia di Michele Mallio, bastava leggere con un po' di attenzione i documenti dal Niceforo citati, per accorgersi che i fatti di cui sopra erano da addebitarsi a tutt'altri che al Monti.

Nel Vol. 1. pag. 113, delle *Memorie* di Zellide Fattiboni (Cesena, Tip. Vignuzzi, 1885) è riportato un brano di lettera dalla prigione del padre suo Vincenzo, dove, dopo la sentenza di condanna, egli si scagiona degli addebiti fattigli da accusatori impuniti, tra cui il Monti di Fermo, a riguardo del quale così si esprime: « Chi lo dice? Un uomo senza onore, smorfioso all'eccesso, per uscire da una segreta nella quale da tre mesi si trova rinchiuso. » Ora come può accordarsi ciò con quanto il Niceforo racconta del Monti?

Il Niceforo poi, a proposito del Monti, cita il documento

(1) Nella deposizione all'autorità inquirente pei fatti del 1817 il Mallio dichiara: « tornato in me stesso consegnai il nuovo [illegible] ad Eccellentissimo personaggio [illegible] di sagramentale confessione il mio traviamento. »

43 del Vol. I. delle *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, edite a Capolago per la Tipografia Elvetica nel 1851. Il documento è senza indicazione di luogo, di data e di persona. Tuttavia, per ciò che vi è detto, esso non può essere che del 1817-18 e si riferisce certamente a persona che dimorò a Fermo e che anzi di quella *Vendita* fu *Maestro oratore*. Orbene, come può essere sfuggito al Niceforo il passo del documento, dove il settario — che non è dunque Paolo Monti — dice: « In un piano, che fui incombenzato di fare per Bologna, mi si dette per base di far tentare la rivoluzione generale alla morte del Sommo Pontefice. » ? Dato pure che il *Ristretto del processo informativo per i fatti del 1817* a questo riguardo (per una ragione facile a comprendersi) non sia chiaro, avrebbe dovuto bastare il passo surriferito per indurre in sospetto e rendere guardingo il Niceforo nell'identificare nel Monti l'autore del piano rivoluzionario commesso da Bologna e il maggiore impunito. (1)

Il documento in parola non è altro che uno squarcio del rivelo che il Mallio fece dinanzi al Direttore generale di Polizia, allorchè sulla fine del luglio 1817 da Fermo si era portato a Roma.

Il Governo pontificio non poteva non fare il massimo conto, sia degli importanti particolari svelati, che dei personali talenti e dell'esperienza settaria del Mallio. Pensò quindi valersene come abile e prezioso strumento per iscoprire le fila e i rapporti e spiare le mene e gli intendimenti più intimi e segreti delle sette liberali in Italia. Così, dopo il rivelo, Michele Mallio dovè sobbarcarsi a una nuova infamia. Egli fu incaricato di eseguire, sotto la veste di *carbonaro*, un viaggio confidenziale attraverso lo Stato pontificio e l' alta Italia. Tra i manoscritti (*Fondo Risorgimento*) della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, si conserva un foglio con la scritta in calce « Da unirsi al N. 398 (1817) ». In esso si legge quanto segue :

(1) Questo rivelo anonimo trovasi stampato fra le *Carte della Polizia Austriaca in Italia*, insieme con l'*Estratto del Costituto di Giulio Pellei, maestro nella Società dei Carbonari*, che ha la data di *Roma 29 luglio 1817*. In qual modo siffatti documenti erano pervenuti in potere del Governo austriaco? Probabilmente essi saranno stati allegati ad un rapporto inviato dal Cardinal Consalvi nel 1817 al Principe di Metternich. Il Governo austriaco e pontificio procedevano di conserva e si davano lume l'un l'altro nello sventare e reprimere le trame liberali, sorvegliando gli stessi principi reali sospettati di connivenza con le sètte.

« *Istruzioni state date dalla Polizia di Roma al Sig. Michele Mallio di S. Elpidio.*

1.) Conoscere in tutte le Città Pontificie lo Stato delle Sette, i Capi delle medesime ed i loro maneggi.

2.) Conoscere le relazioni tra i Settari degli Stati Pontifici e quelli de' Paesi esteri, specialmente di Modena, Milano, Torino e Parma.

3.) Conoscere i Principali Settari tanto Carbonari che Guelfi ed Adelfi o di altre Sette delle città diverse d'Italia, avere i loro Statuti, Catechismi, Ciffre (sic), Patenti o carte di Passo o sussidio.

4.) Cercare di avere in mano qualche loro carteggio.

5.) Vedere di scoprire se realmente hanno la protezione di qualche Estero Principe.

6.) Conoscere pienamente se i Settari hanno relazioni con Roma, e con chi.

7.) Conoscere qual'è il Piano dei Capi Settari e quali sono le loro mire.

8.) Conoscere se si puol a pieno la setta dei Concistoriali, chi è il loro Protettore e qual' è il suo vero Piano.

9.) Appurare quanto si suppone del Generale Giflenga.

« Si rinvenne al sig. Mallio il seguente metodo per tenere celata, od almeno intelligibile la sua corrispondenza per segnali di convenzione.

« Il numero sottosegnato significa la pagina.

« Il numero seguito da un punto significa la linea.

« Il numero seguito da una virgola indica la lettera.

« Se il numero è seguito da una linea vuol dire che si prende tutta la parola.

« Al fine d'ogni parola si dovrà mettere uno zero.

3, 6. 7, 9, 11, 2 — »

Ecco dunque Michele Mallio in viaggio. Egli si varrà delle notizie più gelose conosciute come graduato ed emissario dei Carbonari, e delle relazioni contratte, per carpire segreti e confidenze, e tradire e denunciare vilmente amici e compagni, attirando sul loro capo persecuzioni e dolori.

Questi jer l'altro mi baciava in viso

aveva esclamato un giorno Vincenzo Monti, aggiungendo quei versi, che paiono profetici:

Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo occiso,
Gli fu maestro ed impiccossi al fico.

Oh quanti sventurati, gementi per causa sua nelle segrete, avranno forse dovuto ripetere la frase amara del Monti! Ma probabilmente la perfidia di quel discepolo di Giuda sarà rimasta ignorata alle stesse sue vittime.

Nei rapporti confidenziali che si conservano nella Biblioteca V. E. di Roma, e che sono riprodotti in appendice al presente profilo biografico, trovasi raccontato sommariamente l'esito della sua missione. Maggiori dettagli sono contenuti nella deposizione impunitaria da lui fatta al ritorno, dinanzi al magistrato inquirente pei fatti del '17, addì 20 ottobre di quell'anno. Ma, a quanto pare, nella sua missione confidenziale non fu molto fortunato.

Partì il Mallio da Roma sulla fine di luglio e traversò le Marche, diretto per Bologna. A Cesena fu ospite di Vincenzo Fattiboni, già conosciuto allorchè da Fermo era stato mandato emissario a Bologna per istabilire la comunicazione con quel *Consiglio supremo guelfo*. Da Cesena passò a Modena, senza aver visto alcuno in Bologna. Fra Modena e Bologna trovò esservi comunicazione settaria. Il Mallio passò quindi a Parma e a Milano, dove seppe che si aveva comunicazione in Ispagna e in America. Da Milano passò a Genova e finalmente, un mese dopo dacchè era stato a Cesena e a Modena, si portò a Torino. Nei varii paesi egli si abboccava con i rappresentanti del governo austriaco e pontificio, e anche con i Capi di polizia.

A Torino andò a trovare un personaggio importante, allora ritenuto il capo degli *Adelfi* del Piemonte, e in segreti accordi settari col principe di Carignano; voglio dire il General Cifflengh, quegli che poi nel 1821 doveva sconsigliare Carlo Alberto di dare il suo nome al moto costituzionale.

« Mi diressi, depone il Mallio, al General Cifflengh da me particolarmente trattato, e conosciuto in Ancona. Ciò fu la mattina, ma appena mi vide, mi disse di andarlo a trovare la sera a mezz' ora di notte. Io mi vi recai difatti, trovai mandata fuori di casa la famiglia de' servi, e tutti i soldati; ed appena arrivato alla porta della sala, sentii che egli stesso mi aperse senza darmi neppur tempo di bussare: mi accolse confuso, e sospettoso, mi domandò tumultuariamente per qual progetto mi ero

portato in Torino, al che risposi, perchè temevo da un canto la vigilanza del Governo pontificio per la mia qualità di settario e perché cercavo di conoscere i miei fratelli, e cugini per qualche aiuto, e per servire le società alle quali ero ascritto; al che replicò, che io partissi subito da Torino per evitare le ricerche terribili di quella Polizia, che io non avrei trovato nessuno in Torino, e mi volle dare una moneta d'oro di 29 lire, che io per non contradire ad un tratto di benevolenza e di antica amicizia *(sic)*, accettai.

« Seppi poi generalmente da varie persone di Torino, ed anche dal Signor Abate Valenti, incaricato d' affari per la S. Sede e dal Barone Bindèr incaricato austriaco che egli il Cifflengh, è mal visto dalla Corte, sorvegliato in ispecial modo per ordine della Regina non godendo egli della sua buona opinione, e fiducia per essere stato estremamente attaccato a Napoleone, cosicchè aveva egli cercato di essere mandato come incaricato degli affari della Corte in Filadelfia, ma gli venne negato. »

Il Mallio conclude la sua deposizione impunitaria con queste parole: « Mi partii pertanto da Torino alla Capitale, lusingandomi in forza dei passi già fatti del benigno perdono dei miei trascorsi per siffatte materie al qual fine mi presentai a S. E. R.ma Monsignor Governatore alla di cui benignità mi rimisi. »

VI.

Compiuto così il suo viaggio confidenziale per l'Italia — viltà richiesta dal Governo come condizione e corrispettivo del suo perdono e della sua benignità nella stessa guisa del viaggio di penitenza traverso la Francia imposto all'ombra di Basville per ottenere il perdono di Dio — che cosa avvenne del Mallio?

Gli ultimi anni della sua vita rimangono avvolti nell'oscurità. Egli certamente rimase in Roma, dove anzi si sa che, mortagli la consorte Margherita De Iacobis, passò a seconde nozze con certa Giuditta Accurti. Ma come visse non risulta con precisione. Probabilmente il Governo gli avrà dato qualche impiego o qualche assegno. Da quanto il Niceforo pare abbia desunto da una *Miscellanea di carte politiche e riservate* (1817-18) dell'Archivio di Stato in Roma, il Mallio, in viaggio, scrivendo

da Bologna al Segretario di Stato Card. Consalvi, lo ringraziava delle sue amorevolezze, dichiarando che d' ora innanzi, mercè l'opera d'un cotanto benefattore, la propria posizione e quella dei figli sarebbero state al sicuro. »

Pare altresì che il Mallio continuasse a dar lezioni private. Il Radaelli infatti, nella pubblicazione del De Tipaldo, dice di lui: « Nella lunga dimora in Roma insegnò la lingua nostra a non pochi ragguardevoli Inglesi ».

Ma comunque abbia tratto i mezzi di sussistenza per i suoi ultimi anni, o dal pane dell'infamia, o dal pane de' suoi sudori, questo è certo che il Mallio non abbandonò le muse sino alla fine della sua vita.

Così negli anni 1823-24, per tipi del Mordacchini di Roma, egli dava alla luce in 5 volumi una traduzione poetica dei *Salmi di David.* Nello stesso anno 1824 pubblicava con gli stessi tipi, la quarta edizione delle *Lamentazioni di Geremia.* Mentre molti sventurati, assai men colpevoli di lui, erano a languire in fondo al forte di Civita Castellana e dello stesso Castel S. Angelo, Michele Mallio, viveva libero e indisturbato e si dava cristianamente a *salmodiare.* Era un male, del resto, ormai divenuto di moda in quell'epoca, immediatamente successiva alla *Restaurazione,* onde il Leopardi giustamente così doveva apostrofare il suo secolo:

Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innante
Abbandonasti, e volti in dietro i passi
Del ritornar ti vanti
E procedere il chiami.

Nel 1828 Santelpidio brigava per essere innalzata al grado di città. In tale occasione si ricordò dell'erudito suo concittadino, che nel 1795 aveva dedicato l' *Appendice* dei suoi *Annali di Roma* « agli illustrissimi signori gli egregi rappresentanti la Comune dell' inclita terra di S. Elpidio », per cui, come racconta il Massi nel *Mio paese,* quel Municipio gli aveva fatto presente di 50 scudi. Orbene, per far viemmeglio conoscere i meriti di quella terra, Michele Mallio fu incaricato dal patrio comune di scrivere i *Cenni storici di S. Elpidio,* i quali furono stampati a Fermo pel Bartolini, tipografo arcivescovile, met-

Così, ritenendo egli con l'Arici l'episodio storico della distruzione di Gerusalemme, soggetto degno di poema, compose e diede alla luce in Roma nel 1829, per i tipi di Domenico Ercole, *La Gerusalemme distrutta*, in 12 canti in ottava rima. Nello stesso anno e con gli stessi tipi pubblicò alcune altre ottave sul *Solenne possesso di Pio VIII P. O. M. nel Tempio di S. Giovanni in Laterano*, e nell'anno successivo un altro componimento poetico sul *Conclave in morte di Pio VIII*. Il Mallio si era inoltre proposto, come afferma il Rambelli, di restringere in altrettanti sonetti le principali gesta degli antichi Romani, ma giunse appena alla storia dei Consoli. L'ultimo componimento poetico, a quel che io sappia, fu l'*Inno a Dio degli eserciti*, stampato in Roma nel 1831. Il 10 ottobre, nell'età di 75 anni, Michele Mallio moriva.

Strana coincidenza! Proprio in quell'anno una folata di vento rivoluzionario aveva spalancato le porte ai relegati politici di Civita Castellana, fra cui si trovavano ancora a languire molti condannati del 1817. Gregorio XVI, temendo che il desiderio di liberare quel centinaio circa di detenuti, avesse potuto spingere fin sotto Roma l'esercito del General Sercognani, cercò allontanare il pericolo vuotando il forte di Civita Castellana con un'amnistia (1). Il Mallio così visse ancora in tempo per vedere eseguite le prime vendette della storia e per tremare dei commessi tradimenti.

A Michele Mallio non mancò ingegno e un certo valore letterario. Di lui disse il Rambelli che « nelle amene lettere, dove molto scrisse e stampò, diè prova di fantasia e di facilità grande ». La storia può aggiungere che facilità ancor più grande mostrò nel cambiar di opinioni e nel venir meno ai doveri più sacri dell'amico e del cittadino.

Nelle politiche vicende ebbe la volubilità di Vincenzo Monti, ma con questo di diverso: il Monti, in mezzo alle sue debolezze non si macchiò mai del volgare tradimento di Giuda e, anche dopo dileguato il miraggio napoleonico, egli non fu figlio al tutto immemore ed indegno della patria sua, della « bella Italia. »

---

(1) Fu però iniquamente trattenuto prigioniero qualcuno dei relegati politici che allora per sua mala sorte trovavasi in Castel S. Angelo anzichè nel forte di Civita Castellana. Onde, anche qualche anno più tardi eravi qualche condannato del 1817, come il Dott. Davilli, che, con voce oramai resa fioca dagli anni e dalle sofferenze della prigionia, chiedeva mercè al Beatissimo Padre.

APPENDICE

RAPPORTI CONFIDENZIALI

DI MICHELE MALLIO ALLA POLIZIA

N. 1.

Due sono le Società segrete che cercano di sconvolgere l' Italia e segnatamente lo Stato Pontificio, i Carbonari ed i Guelfi. Vi sono anche molti Massoni, soprattutto in Roma, Perugia, Fermo, Ferrara e Bologna, ma ora sono inoperosi e rimangono come un venerabile avanzo di antichità per i suoi ammiratori. I Carbonari sono temibili per il numero per l'ardire per la loro familiarità agli assassinj. Hanno origine dal Regno di Napoli, particolarmente da Teramo per mezzo della famiglia Delfico, e da Capua, e si estendono per le Marche di Fermo, Macerata, Ancona sino inclusivamente a Faenza. Il loro scopo è la distruzione dei Troni, il loro mezzo è l'assassinio di quelli che si ritirano, o che non pensano come essi fanno, o che per dovere procedono contro di loro. Quindi la pugnalatura in Fermo del Presidente criminale Martini, e del Commissario di Polizia Ricci, e la morte di quest'ultimo caduto ammalato per mezzo del medico curante Carbonaro; la pugnalatura del Commissario di Polizia in Macerata, e di un certo Priola in Santelpidio, il colpo di pistola al Maresciallo dei Gendarmi Pastori; l'assassinio del Vicario Foraneo di Petritoli, e di un certo Valeriani in S. Vittoria, e la morte del prete di Ravenna. Solo la morte del Manzoni di Forlì sembra riferibile ad altro motivo. Sono poi arditi giacchè oltre al numero una quantità di cancellieri, e di Governatori, una buona porzione di Gendarmi, e di truppa di Linea, e di impiegati di ogni genere appartengono alla società dei Carbonari. Si è giunto in una loro adunanza di proporre in iscritto di far assassinare tutti i governatori, che non erano Carbonari. Egli è poi facilissimo il trovare sicarj tra i soldati reduci, che per il prezzo di dieci scudi commettono qualunque assassinio. A questi si aggiungono quelli, che il fanno per zelo, tali furono il Valeriani mancino di Fermo, ed un certo Benati Tenente di Gendarmeria in Faenza.

I Guelfi sono meno numerosi, meno arditi, ma hannosi più a temere pel loro secreto, e prudenza, pella maniera di agire, e pei loro principj. Vogliono ideata questa società in Inghilterra, stabilita in Bologna, donde si è sparsa in tutto lo Stato Ecclesiastico, e forse in tutta l'Italia, e direi ancora presso l'estere nazioni. Mi fece senso il leggere in un foglio non ben rammento se di Lugano o di Milano, che un Ufficiale delle Fiandre per non essere stato considerato nel modo che desiderava nell'*Ordine dei Guelfi* si uccise.

Lo scopo dei Guelfi è l'indipendenza dell'Italia che preparano coll'accrescere il loro numero, collo spargere i loro principj, col far piegare a loro favore la pubblica opinione. A tale oggetto hanno un qualcheduno presso i giovani studenti, ed altro presso la plebe. Essi operano con lentezza così che disapprovarono altamente le operazioni che ultimamente si tentarono in parte dello Stato Pontificio dai Carbonari.

Queste due società per altro sembrano in qualche maniera riunite fra loro, giacchè quasi per tutto il Gran Maestro de' Carbonari è anche Presidente del Consiglio dei Guelfi. Questi solo hanno aperta la comunicazione da un paese all' altro, che eseguiscono con la massima rapidità col mezzo dei loro visibili e dei loro messaggi. Bologna è il centro supremo che dirige tutti quelli dello stato ecclesiastico. È poi certo che Bologna comunica con Milano, giacchè nello scrivere agli altri Guelfi facea conoscere di consultare i *grandi proprietarj* di Milano, presso cui teneva i suoi agenti: io ho già qualche traccia per discoprirli. Milano poi deve corrispondere con Torino, ove mi si asserisce essere la società degli Adelfi o siano fratelli, di cui si vuol capo il già colonnello Gifflengh e Torino con altra società di Francia soprattutto in Lione detta *de l' èpigle,* giacchè i membri portano una spilla al petto nell'abito. Mi fu narrato in Cesena, che venne arrestato nel suo ritorno, mi sembra nei confini del Piacentino, un certo socio, se non erro per nome Zucchi, il quale erasi recato in Bologna ove aveva effettuato l'unione colle due predette società. Mi si aggiunge poi in Modena, che il medesimo nel ritornare aveva una sottoscrizione di circa 500 Bolognesi e che certo Mazzaresi antico Massone, che abita nella campagna di Modena fuor di porta Bologna, avendola veduta, e conosciuto il pericolo di portarla indosso, gliela tolse per forza,

e la dette alle fiamme. Pare altresì che Genova abbia qualche comunicazione per terra, e per mare. È cosa di fatto, che Bologna quando fù per iscoppiare l'ultima congiura in Francia scriveva a tutti i Consigli di accrescer subito proseliti, e di esser pronti ad agire, e poi assegnò per ragione la prescienza di tal congiura, ed è altresì innegabile che presso il Consiglio in Bologna esista un Emissario Francese (di statura piccola, e grasso, d'anni 40 circa, ed il Sig. Arze N. D.e di polizia in Bologna lo deve conoscere dacchè nel dicembre 1816 lo scrivente vi fu ammesso nella società). Ora i Guelfi attendono per agire i successi degli Americani, come attendevano quei di Inghilterra e del Portogallo, ovvero che le Potenze di primo rango siano impegnate in qualche guerra.

I Carbonari per altro sempre irrequieti e tumultuanti, visto inutile qualche sforzo parziale hanno formato il piano d'insorgere alla morte del Pontefice da essi creduta molto vicina. Conoscon bene, che non possono conseguire il primario lor fine. Basta loro di richiamare le truppe austriache da Napoli, e da Ferrara nella lusinga che occupando queste lo Stato Pontificio non siano più per restituirlo, e così liberarsi come essi dicono dal Governo pretino.

Ciò induce un principio di disturbo tra i Carbonari ed i Guelfi, che vorrebbero procrastinare. Altra dissensione più forte però era insorta fra i Carbonari dello Stato Romano. I loro statuti dividono le cosidette Vendite in figlie, madri ed alta Vendita, che dirigge e commanda a tutte le altre. Mancava quest' ultima, per cui certo Papis di Ancona Presidente dei Guelfi ed un tal Braga visibile fecero togliere il grado di gran Maestro de' Carbonari ad uno per nome Peoni cappellaro in Piazza nuova, e si eressero in Alta vendita: se non che fu sempre contraddetta da quella di Fermo; quindi le feroci animosità, quindi le insigni vendette. Per tutto appianare fu risoluto su i primi dello scorso Luglio di formare quest' alta Vendita in Ancona composta di due Alte luci di Fermo, una di Macerata, due di Ancona, e due della cosidetta Romagna, cioè della Delegazione di Forlì e di Ravenna. Ignoro se abbia avuto effetto.

È inutile il dire che i Guelfi si servono di un particolare Alfabeto. So che il Governo di Milano fu il primo a comuni-

carlo a quello di Roma. Questo peraltro sul fine di Giugno venne cangiato: io potrei subito averlo, e farne parte a Mons. Governatore di Roma.

N. 2.

(Altro foglio con la scritta in calce: Unito al 398 P. S. dell'anno 1817).

Le società segrete di Genova hanno relazione con gli Americani del che ne è prova il Rossi di Carrara venuto ultimamente da Cadice, e più ancora il Co: Casati. Si parlava di un certo Conte Pacioski Polacco, contro cui si sanno le misure prese dai Governi, ma che con diverso nome, con passaporti falsi e più ancora con l'aiuto dei settarj saranno da lui deluse.

Hanno ancora relazione in Livorno con un ricco Ebreo per nome Coen Bacri. Così ancora in Torino, e tutto porta a credere, che l'abbiano ancora in Milano. I principali settari di Genova Emanuele Balbi, Granara impressario di Teatro, e Dadera speziale sono amici del Marchese Tassoni qui domiciliato. Vi sono ancora in Genova i due figli minori del Console Pontificio Sig. Pisoni. In tempo del mio soggiorno colà, vi giunse un certo Cobianchi di Intra giovane di ricca famiglia che mi si assicurò esser uno degli Emissarj, e che è già in molto sospetto presso quella polizia.

Le società sono istruite delle severe indagini dei Governi per cui nessun individuo si dà a conoscere ai propri compagni, molto più se sono forestieri, benchè diano i propri segni. Soltanto i Capi maneggiano gli affari col più alto segreto, e colla più vigile circospezione. Ciò rende quasi impossibile il loro scoprimento, e molto più qualunque sorpresa. In Torino portano questa circospezione all'eccesso. Ella conosce il ricevimento fattomi dalla nota persona, il breve tenuto discorso, la moneta d'oro regalatami. Potei anche conoscere che fra questi si conta un certo Grassi, estensore della *Gazzetta di Torino*, che si adunano in qualche collina fuori della città ove si gioca anche alla Bassetta, in cui pochi giorni sono un padre di famiglia perdette sopra centomila lire.

Ora andrà ad accrescerne il numero certo Tenente Mortaini, uno dei forti Carbonari al servizio sin ora del Papa in Fermo,

licenziato e rimandato alla patria: sono tre o quattro giorni, che è passato per Milano, alla volta di Torino.

Un altro soggetto, che gira per la Società è un certo C. Acusti, di cui non so dar maggiori indicazioni, dicevasi per altro che si trovava in Bologna.

N. 3.

(Altro foglio con la scritta a margine: Unito al N. 398 P. S. dell'anno 1817).

Due sono i fatti parziali che ultimamente ebbero luogo nello Stato Ecclesiastico, e propriamente nelle Marche. Alcuni disperati, parte addetti alla Società, parte non appartenenti ad alcuna formarono il disegno di un insorgimento per sola sete di oro, e di sangue, giacchè era diretto a derubare le Casse pubbliche ad aprire i Magazzini, ad uccidere alcune Autorità. Alcuni Capi della società ne furono informati, e vi prestavano indirettamente soccorso. Erano stati mandati emissarj sino a Forlì ove fui assicurato essere stampato un breve proclama incendiario diretto ai *Popoli Pontificj*. Capi della congiura erano in Ancona certo Riva in addietro Gendarme; ed in Macerata Carletti impiegato e Scarponi Gendarme. Furono distribuite in tutti i paesi varie copie del suddetto Proclama. Il Riva verso le undici della sera dell'antivigilia di S. Pietro doveva co' suoi compagni prendere la fortezza di Ancona; dovevasi quindi accendere i fuochi, che propagati da un paese all'altro erano il segnale di affiggere il noto Proclama. La cosa non riuscì, e per conseguenza i fuochi non furono accesi.

Se non che volle il caso che verso S. Vittoria si desse fuoco ad un Forno di contadino il quale fu preso per il noto segnale, per il che si fece fiamma al monte dell'Ascensione che domina Ascoli. Ciò produsse la parziale affissione del Proclama in Ascoli, Grotta a mare, Offida, Monte di Novi, ed il consecutivo arresto di alcuni, e la fuga di parecchi che pensavano di organizzare un brigantaggio nella montagna.

Quei di Macerata ove era stato organizzato l'insorgimento o perchè già troppo compromessi, o perchè credevano di riuscirvi sperando anche nei paesi vicini, particolarmente Montelupone, e Cingoli, dopo cinque o sei giorni tentarono la rivoluzione, che andò a vuoto, si dice per due cagioni: perchè certo Trasatti

prese l'impunità, così che quel governo potè fare le necessarie disposizioni, e perchè una pioggia dirotta impedì al Basvecchì di condurre i suoi trenta compagni da Montelupone, e ad un prete di Cingoli un centinaio di Montanari.

Ne venne in conseguenza l'arresto di 14 o 15 individui, fra i quali Riva in Ancona, Pomilj in Santelpidio, avvocato Castellano, Scarponi Gendarme, Carletti, Alessandrini Segretario del Demanio in Macerata e del Basvecchi arrestato in Tolentino.

Tali ferme operazioni del Governo i molti arresti antecedenti del ricchissimo Bassano in Ancona, di Aubert, Lattanzi, ed alcuni altri in Ascoli, di Catalani e Pellei in Santa Vittoria, di Bernardini e Panichi in S. Benedetto, che eransi recati in Algeri ed ai quali si disse essersi trovate molte carte interessanti, e di sette o otto Capi Carbonari in Sanginesio li han gittati tutti nel massimo timore, così che paventano di mostrarsi, si sono quasi affatto paralizzati, ed in alcuni luoghi mancano gli anelli della catena. Anzi vi è ora il progetto di rifondere tutte le società in una sola con una nuova denominazione, nuovi segni e nuovi statuti. Visibile in Bologna era certo Placido Sarti; ora si è reso invisibile, anzi si dice essersi ritirato. Fa le sue veci l'avv. Tito Girardi, ma questi è ora riservatissimo e non riceve alcuno, dopo che si accorse, che gli fu inviata persona da quella polizia per sorprenderlo, il che mi fu confermato da Sig. Dott. Arze ff. di Direttore della Polizia di Bologna.

In Modena sono quasi tutti Massoni; comunicano però con i Guelfi di Bologna. I principali sono Avv. Leonelli, Avv. Bellentani, Quirici, Lugli, Mazzaresi. Ivi ancora si comportano con la massima circospezione. In Parma ve ne sono molti: i primari sono due fiorentini: certo Baldini Appaltatore generale di viveri e foraggi, e certo Giannelli già conosciuto in Roma per accanito rivoluzionario. Siccome essi non erano in città non potei fare alcuna indagine, riserbandomi di farlo al ritorno. Mi si disse in Modena che essi vivono in Parma con tranquillità, e senza timore.

Quanto a Milano sinora null'altro so se non che ve ne sono moltissimi. Ho lettere per un certo Pagi, ed un altro presso l'Avv. Gambarana, i quali venni assicurato in Cesena essere Carbonari: di più deggio recarmi per parte di quei di Modena da un certo Marchese Tassoni, che hanno qualificato per vecchio Massone.

Prezzo del presente opuscolo: cent. 80.

DELLO STESSO:

1. — *Della mezzadria in relazione cogli interessi dell'agricoltura.* — Macerata, Stab. Tip. Mancini, 1893 (esaurito) — L. 1.
2. — *La cospirazione di Macerata nel 1817, ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la Restaurazione.* — (Con illustrazioni e documenti inediti) — Macerata, Stab. Tip. Mancini, 1895. — L. 1.
3. — *La decadenza degli artigiani.* — Macerata, Tip. E. Topi, (esaurito) — Cent. 10.
4. — *Campagne e campagnoli nelle Marche.* — 2ª edizione. Macerata, Tip. Economica, 1897. — Cent. 80.
5. — *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane* (Provincia di Macerata) — Volume XVI delle Curiosità popolari tradizionali, pubblicato per cura di Giuseppe Pitrè. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, MDCCXCIX. — L. 3.
6. — *La nostra Università.* Cenno storico. (Estratto dall'*Annuario* della R. Università di Macerata, 1899-900) — Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1900 (esaurito).

In corso di stampa:

Le Arti a Macerata nell' epoca comunale. (Con appendice di statuti inediti).

In preparazione:

Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all' indomani della Restaurazione. — Vol. due.